

# La geografia della terra della Bibbia

(da MICHELANGELO PRIOTTO, *Il libro della Parola. Introduzione alla Scrittura*  
[Graphé 1], Elledici, Torino 2016, 233-266)

La geografia, come l'archeologia, è una scienza autonoma ed è in quanto tale che essa può fornire al lettore della Bibbia strumenti ed elementi utili per la sua interpretazione. La geografia, inoltre, è diventata una scienza complessa, non più limitata ad elenchi aridi di confini, estensioni, città e popolazioni, ma aperta a tracciare il quadro di un territorio, che va dai dati fisici, a quelli economici, politici e sociali. È in questo contesto che il quadro geografico può aiutare a comprendere anche una realtà letteraria nata in un certo territorio. Lo studio della geografia del paese dove è nata la Bibbia colloca, dunque, il libro nel contesto concreto di un ambiente fisico, dove vive una popolazione vista in tutti i suoi aspetti, non ultimo quello religioso, l'aspetto appunto che, nel nostro caso, ha prodotto il Libro sacro. Vedremo, pertanto, sia pure succintamente, la geografia fisica del paese della Bibbia, la sua geografia umana, economica e storica, per giungere, infine, all'aspetto religioso, cioè al significato teologico che questa terra ha nel testo biblico.

## 1. LA GEOGRAFIA FISICA

### 1.1. Il contesto medio-orientale

La Palestina appartiene a quella regione chiamata per la sua forma «Mezzaluna fertile», che partendo dal Golfo fertile Persico risale lungo i fiumi Tigri ed Eufrate, devia a occidente verso il Mediterraneo, scende lungo la costa di questo mare, per arrivare infine al delta del Nilo. E in questa fascia di paesi, solcati dai fiumi Tigri, Eufrate, Giordano e Nilo, che, a partire dal terzo millennio, sono nate le civiltà del Vicino Oriente antico. In questo quadro geografico, la Palestina si trova nel passaggio obbligato dalla Mesopotamia all'Egitto; e sono appunto queste due vaste regioni a costituire la grande cornice geografica del paese della Bibbia.

#### a) *La Mesopotamia*

Di per sé la Mesopotamia, etimologicamente la terra «tra i fiumi», indica propriamente la regione a nord del punto in cui l'Eufrate e il Tigri si congiungono; in realtà nell'uso comune indica tutta la grande pianura in cui scorrono i due fiumi, dalle montagne dell'attuale Turchia fino alla foce nel Golfo Persico. Il Tigri nasce dai monti dell'Armenia, passa presso l'antica Ninive, bagna Assur e, infine, nell'estremo sud si unisce all'Eufrate, giungendo con esso fino al mare. Si noti però che ancora nel IV secolo a.C. i due fiumi sfociavano in mare separatamente e che il Golfo Persico all'epoca sumerica si estendeva 150 km più a nord, tanto che l'antica Ur si trovava presso il mare; l'attuale delta è tutto formato dai detriti alluvionali dei due fiumi.

L'Eufrate ha un corso più lungo. Nasce dall'Ararat, dirigendosi verso il Mediterraneo, piega poi a sud presso Carchemis, avendo alla sua sinistra la regione che la Bibbia chiama 'Aram Nacharáyim («Aram dei due fiumi»: Gen 24,10) e la biblica Carran (Gen 11,31); costeggiando il deserto siroarabico, tocca l'antica Mari e in epoca sumerico-babilonese anche le città di Babilonia, Sippar, Nippur ed Uruk -, sfociando infine nel Golfo Persico.

La regolazione delle acque dei due fiumi ha costituito sempre un obiettivo primario dei governanti, ottenuto grazie alla costruzione di una fitta rete di canali e di argini. Tuttavia, il pericolo delle inondazioni era costante ed è così che si comprende come il mito del diluvio sia potuto nascere in questa regione. Il controllo dei due fiumi imponeva, inoltre, la necessità di un controllo politico dell'intera regione, che infatti è costantemente avvenuto sia da parte di gruppi settentrionali che meridionali.

I due grandi fiumi costituirono così non soltanto l'ossatura della struttura economica della regione mesopotamica, ma anche il mezzo grazie a cui la sua grande civiltà poté essere trasmessa in tutto il Vicino Oriente antico. Essi erano, infatti, le grandi vie di comunicazione verso occidente, usate non soltanto dagli eserciti ma anche dai pastori, dai commercianti e dai cultori dell'arte e della letteratura. Lungo queste arterie camminarono gli esuli ebrei dopo la caduta di Gerusalemme e al ritorno dall'esilio; ma la tradizione ricordava che già molti secoli prima alcuni gruppi di antenati erano partiti da questa regione emigrando verso ovest.

#### b) *L'Egitto*

Il cuore e la vita stessa dell'Egitto è costituita dal Nilo, che dai laghi africani Vittoria e Tana scende maestoso e ricco di limo fino al Mediterraneo, fecondando una stretta striscia di terra (15-20 km) dall'attuale Assuan fino all'attuale Cairo; dopodiché si divide in sette rami principali, che con una rete di canali e di lagune forma la regione del Delta, così chiamata per la sua forma triangolare che richiama quella della quarta lettera maiuscola dell'alfabeto greco. Si tratta, quest'ultima, di una regione larga 100 km e lunga 300 km, molto ricca di pesci, di vegetazione e di selvaggina: un vero giardino lussureggiante. A destra e a sinistra del Nilo si estende il deserto orientale e occidentale, punteggiato di qualche oasi, ma fondamentalmente senza vita. E infatti l'acqua del Nilo che, durante la piena da giugno a ottobre, deborda dal suo letto e, depositando sul terreno il prezioso limo, feconda il terreno. Si tratta di una piena benefica, anzi attesa e invocata, perché da essa dipende la vita dell'intero paese. Essa è molto diversa dalle piene mesopotamiche, irregolari e violente, spesso apportatrici di distruzione. Si comprende facilmente che le piene del Nilo non abbiano mai potuto ispirare un mito del diluvio.

L'Egitto si divide in due regioni: la regione meridionale, che forma il cosiddetto Alto Egitto, e la regione settentrionale, cioè il Basso Egitto, costituito dal Delta: la prima è una regione dal clima secco e dal calore tropicale, la seconda è una regione umida e temperata. La necessità di controllare il lunghissimo corso del Nilo ha favorito un controllo politico unitario del paese. La sua collocazione geografica ha sempre reso l'Egitto un paese sicuro, perché isolato e dunque facilmente difendibile. Infatti a nord il Mediterraneo, a ovest il deserto, a sud le cateratte del Nilo e a est ancora il deserto e il Sinai, costituiscono un confine naturale, che infonde sicurezza e tranquillità, per cui poche volte durante la sua storia millenaria l'Egitto è stato invaso da potenze straniere attraverso l'unico varco possibile, quello dell'attuale zona del canale di Suez.

#### c) *La depressione libano-palestinese*

Situata tra il corso medio dell'Eufrate e il Mediterraneo, sorge la Siria, la biblica Aram. Nella sua parte settentrionale è percorsa dal fiume Oronte, che correndo da sud a nord sfocia nel Mediterraneo, presso Antiochia; le città più importanti sono a est Aleppo ed

Ebla, a ovest Ugarit. Nella parte meridionale a partire da Camat (cf. 2Re 14,28) inizia la depressione libano-palestinese, costituita da tre zone: la pianura della *Beqáh* fra la catena del Libano a occidente e la catena dell'Antilibano a oriente; in quest'ultima si erge il monte Ermon (m 2814) e ai piedi del suo versante orientale sorge la città di Damasco. La seconda zona è costituita dalla fossa giordanica, che inizia alle falde dell'Ermon, scende con il fiume Giordano fino al lago di Tiberiade e successivamente fino al Mar Morto, raggiungendo in quest'ultimo la profondità di 400 m sotto il livello del mare. Infine, la terza zona è costituita dalla cosiddetta '*Arabáh*', che si estende dal Mar Morto al golfo di Aqaba per 180 km. A occidente di queste due ultime zone si estende il paese della Bibbia.

## 1.2. Il paese della Bibbia

### a) *Il nome*

La designazione della regione a ovest del Giordano ha conosciuto attraverso le varie epoche storiche svariate denominazioni, corrispondenti pure a diverse estensioni territoriali. Nelle fonti accadiche antiche la regione non ha un nome proprio, ma è inclusa nell'espressione generale *Mat Amúrru* (la terra dell'ovest); nelle fonti egiziane del Medio Regno (2040-1650 a.C.) la Palestina e la Siria vengono denominate insieme col nome di *Re-ténu*, mentre durante il Nuovo Regno (1551-1070 a.C.) compaiono due denominazioni: *Djahi* dal significato sconosciuto, e «terra di Hurru», cioè la terra abitata dal nuovo gruppo etnico entrato in questa regione, gli Hurriti.

Nei testi cuneiformi di Mari, Alalakah, Nuzi e Ugarit, come pure nelle lettere di *Tell el 'Amárna*, la regione è chiamata, sia pure con grafie diverse, Canaan, di origine incerta. È questo termine che la Bibbia usa per indicare il territorio dove i gruppi israelitici vennero a installarsi. Il termine *Israele*, che in origine designava un gruppo etnico (cf. *stele di Merneptáh*), dopo la divisione dei due regni avvenuta con la morte di Salomone, passa ad indicare il regno del Nord, abitato dalle dieci tribù, conservando allo stesso tempo il significato di denominazione etnica del popolo ebraico e anche quella più specificatamente religiosa di «popolo di Dio». Il termine *Giuda*, che all'origine era probabilmente il nome della regione montagnosa meridionale del paese di Canaan, passa poi a designare le tribù del sud ivi insediatesi; sotto Davide e Salomone indica il territorio meridionale del regno e, dopo la scissione, il regno del sud fino all'esilio babilonese. Durante il periodo persiano il termine sopravvive nella forma aramaica di *Y<sup>e</sup>húd* come denominazione di provincia dell'impero persiano, per diventare poi la denominazione dello stato asmoneo. Con la conquista romana, infine, il termine *Iudaea* designa la provincia da loro amministrata, facente parte della Siria.

Dopo la seconda rivolta antiromana (132-135 d.C.) il nome della provincia diventa *Syria Palaestina*. Il termine *Palaestina* si fa derivare da *plsht*, nome indicante il territorio occupato dai Filistei nella pianura costiera meridionale. Tuttavia, *Palashtu* in assiro, come *Palaistíne* in greco, indicavano già l'intera Cisgiordania. In epoca bizantina, infine, la provincia di *Syria Palaestina* fu divisa in *Palaestina Prima*, in *Palaestina Secunda* e in *Palaestina Tertia*. Il nome «Palestina» sopravvisse anche dopo la conquista araba nella forma *Filastín* e fu ripreso, infine, dai viaggiatori del XIX sec. per indicare la regione della storia biblica.

## b) *Descrizione fisica del paese*

Il paese è delimitato a ovest dal Mediterraneo e a nord Confini dal fiume Litani, che separa i monti dell'alta Galilea dal monte Libano; il confine orientale di per sé sarebbe costituito dal Giordano, ma l'occupazione israelitica si è estesa pure alla regione del Galaad a est del fiume; il confine meridionale, infine, è dato dal Negheb.

Da nord a sud si susseguono le montagne e poi le colline della Galilea, dominate in lontananza dall'Ermon (m 2814; cf. Dt 3,8). A sud della pianura di Yizreél, dove svetta solitario il Tabor (m 588) si allungano le montagne della Samaria, segnate al centro da due monti paralleli: il Garizim (m 881) e l'Ebal (m 940); a sud ancora la montagna di Giuda, che scende fino al Negheb. La bassa catena del Carmelo (600-500 m) prolunga invece le montagne della Samaria in direzione nord-ovest. Sul versante transgiordano, partendo dal nord, abbiamo anzitutto l'altopiano di Basan (Sal 22,13; Am 4,1), l'attuale Golan, che dai 1000 m della parte settentrionale digrada fino ai 400 m della parte meridionale, segnata dal fiume Yarmuk. A sud di questo fiume si estende la regione biblica del Galaad (cf. Dt 2,36) fino al fiume Iabbok (cf. Gen 32,23); a sud ancora, tra lo Iabbok e l'Arnon il paese di Ammon (cf. Nm 21,13-14), e tra l'Arnon e il fiume Zered, il paese di Moab. Il confine tra Ammon e Moab è tuttavia variabile, come indicano le ripetute menzioni bibliche delle «steppe di Moab» (cf. Nm 21,20; 22,1; 36,13), una piccola ma importante pianura prospiciente il Giordano nel suo tratto finale prima di sfociare nel Mar Morto. E qui che il redattore biblico localizza il *Deuteronomio* (Dt 1,5) e anche la morte di Mosè e di Elia (Dt 34; 2Re 2).

Oltre alle steppe di Moab, cinque sono le pianure più significative del paese: la piccola pianura di Asher, che si estende dal Carmelo al Litani; la pianura di Yizreél (Gdc 6,33) o di Esdrelon in greco (Gdt 3,9), che separa le colline della Galilea dalle montagne della Samaria ed è solcata dal fiume Kison (Gdc 4-S); la piccola pianura di Dor (Gs 17,11) fra la punta mediterranea del Carmelo e il fiume *Tanninim*; a sud, lungo la costa mediterranea, la pianura di Saron che si estende fino al fiume Yarqón a nord di Giaffa; e infine la pianura filistea che da Giaffa arriva fino a Gaza.

A livello intermedio tra le zone montagnose e quelle pianeggianti si colloca la cosiddetta *Seféla* (Gs 9,1), una zona collinosa, molto fertile e ricca di insediamenti, che si estende tra la pianura di Saron e la montagna di Giuda. Una zona a parte è costituita dal Neghev (letteralmente: «paese del sud»), che designa la regione semiarida tra la zona coltivata da una parte e i territori desertici del Sinai e della penisola arabica dall'altra.

Il fiume più importante della regione palestinese è costituito dal Giordano, che nasce dalle pendici del monte Ermon, si immette nel lago di Tiberiade, prosegue per 320 km (ma in linea d'aria sono appena 104), gettandosi infine nel Mar Morto. Quest'ultimo è così chiamato perché è caratterizzato da un alto grado di salinità che rende impossibile la vita ai pesci e a ogni essere vivente. Il lago di Tiberiade al contrario è un lago di acqua dolce, lungo 21 km e largo 12 nella parte più ampia, centro della vita economica della Galilea.

Il clima del paese è subtropicale, ma con grandi variazioni a seconda delle regioni: desertico nel Neghev meridionale e orientale, come pure nella bassa valle del Giordano e al Mar Morto; stepposo nel Neghev occidentale, nella media valle del Giordano e al lago di Tiberiade; mediterraneo nel resto del paese. Due sono le stagioni: quella invernale, da novembre a marzo, fredda e piovosa, e quella estiva, da aprile a ottobre, secca e senza pioggia. Diversamente dalla pioggia, piuttosto scarsa, è abbondante la rugiada, che nei mesi aridi

dell'estate mantiene in vita la scarsa vegetazione del deserto. Caratteristico, sebbene non frequente, è il vento *chamsin* (cf. Gen 41,6; 1Re 17,1; Ct 5,2), proveniente dal deserto e portatore di sabbia, che offusca il cielo e reca gravi danni all'agricoltura.

## 2. LA GEOGRAFIA UMANA

### 2.1. Città e popolazioni

Un centro urbano è caratterizzato da edifici amministrativi, spesso da uno *scriptorium*, e da un artigianato; un sistema idrico consente l'approvvigionamento regolare dell'acqua, talvolta anche in caso di assedio; spesso è dotato di un sistema difensivo grazie ad una cinta di mura. Essendo scarsi i reperti archeologici prima della divisione dei due regni, verranno offerti alcuni dati relativi al periodo posteriore.

Nel regno di Israele abbiamo dei centri urbani completi, come Samaria (1Re 16,24) e Dan (1Re 15,20) e centri con funzioni piuttosto militari, come Meghiddo (1Re 4,12; 2Re 9,27) e Hazor (1Re 9,15). Nel regno di Giuda a partire dal VII sec. emergono soprattutto due centri urbani: Lachis nella *Seféla* (2Re 14,19; Mi 1,13) e specialmente Gerusalemme, con una popolazione stimata di circa 15.000 abitanti. La Gerusalemme postesilica è invece molto più modesta: una città per lungo tempo sprovvista di mura (cf. Ne 3-6), sede dell'amministrazione della provincia di *Yehúd* e soprattutto sede del tempio.

La popolazione globale dei due regni prima dell'esilio è di difficile stima: forse 300.000 abitanti nel regno del Nord e 100.000 abitanti nel regno del sud. Al tempo del Nuovo Testamento la popolazione della Palestina poteva raggiungere 500.000 / 600.000 abitanti e quella di Gerusalemme 20.000 abitanti dentro le mura e 5.000/10.000 all'esterno delle mura.

Tra le altre città notevoli al tempo del protettorato romano si possono citare: Séfforis, il centro amministrativo della Galilea, situato a nord-ovest di Nazaret; Tiberiade, fondata da Erode Agrippa sulla riva occidentale dell'omonimo lago; infine, Cesarea Marittima, fondata da Erode il Grande sulla costa mediterranea, capitale della provincia romana della Giudea dopo l'allontanamento di Archelao. Questi centri urbani, compresa anche Gerusalemme, sebbene in misura minore, sono caratterizzati da una forte presenza della cultura greco-romana; da essi dipende una rete di piccoli centri, abitati essenzialmente da popolazioni autoctone.

### 2.2. I popoli circostanti

#### a) I Fenici

I Fenici sono una popolazione semita, che vive lungo la costa mediterranea a nord della Palestina, concentrata in alcune città importanti, quali Tiro, Sidone, Beirut, Biblo. Esse hanno certamente un retroterra necessario per la loro sussistenza, ma sono dedite soprattutto alle relazioni marittime con l'Occidente. A partire dal X sec. a.C. primeggia la città-stato di Tiro, partner commerciale di Salomone (1Re 9,27; 10,11.12). Il regno di Israele durante la dinastia di Omri avvia profonde relazioni politiche e commerciali con le città fenicie a motivo della complementarità delle due economie: fiorente agricoltura in Samaria, tecnica e commercio nelle città fenicie. L'alleanza si concretizzò con le nozze di Gezabele, figlia del re di Sidone, con Acab, figlio di Omri (1Re 16,31). I Vangeli ricordano l'entrata di Gesù nella regione di

Tiro e di Sidone, dove guarisce la figlia di una donna pagana (Mc 7,24-30; Mt 15,21-28), e la sosta di Paolo a Sidone nel suo viaggio di prigioniero a Roma (At 27,3).

#### b) *I Filistei*

Costituiscono un gruppo appartenente ai cosiddetti «popoli del mare», stabilitosi nel XII sec. a.C. nella pianura costiera meridionale, a sud di Giaffa, dove fondano cinque città: Gaza, Ascalon, Asdod, Gat ed Ebron (1Sam 6,17). Durante l'XI sec. i Filistei allargano la loro zona d'influenza fino alla montagna abitata dagli Israeliti, assicurandosi il monopolio del ferro (1Sam 13,19-20) e conseguentemente la superiorità militare. Verranno sconfitti soltanto da Davide, che ne limita la sfera d'azione al loro territorio originario. Le città filisteie mantengono la loro autonomia di città-stato fino all'epoca della dominazione assira.

#### c) *Gli Aramei*

Gli Aramei sono tribù semitiche, riunite sotto la comune denominazione di «Aramei», che verso il XII sec. a.C. penetrano dall'est nella Mesopotamia settentrionale e in Siria, e danno luogo alla fondazione di piccole entità statali. Secondo i racconti biblici, è da questi insediamenti aramaici della Mesopotamia settentrionale che provengono i patriarchi (cf. *Aram Nacharaim*: Gen 24,10; *Paddam Aram*: Gen 25,20; 28,2). Tra gli stati aramei emerge specialmente quello di Damasco, spesso in guerra contro il regno di Israele; le ostilità si interrompono solo verso la metà del IX sec. a.C., quando la comune minaccia assira riunisce i contendenti. Se in un primo tempo la coalizione antiassira, guidata dal re di Damasco Hadadézer, a cui partecipa anche Acab di Israele, riesce a tamponare l'invasione di Salmanassar III a Qarqar nell'853 a.C., la susseguente vittoria di Tiglat-Pileser III pone fine agli stati aramei, che vengono divisi in province e annessi all'impero assiro.

#### d) *Gli Ammoniti, i Moabiti e gli Edomiti*

Questi tre popoli si insediano in Transgiordania verso la fine del Bronzo antico (3000-2000 a.C.) e danno vita, probabilmente già all'epoca del Ferro I (1180-900 a.C.), a formazioni statuali: gli Ammoniti attorno alla loro capitale Rabat-Ammon; i Moabiti sull'altopiano a oriente del Mar Morto, con capitale, almeno per un certo periodo, Kir-Moab (*el-Kérah*); gli Edomiti a sud di Moab e a occidente dell'Araba, in un territorio che ha preso nome dalla «arenaria nubiana» rossa affiorante, con capitale Bozra, nei sec. VIII-VI a.C.

Davide li assoggettò a stati vassallo (2Sam 8,12); ma già con Salomone questa supremazia cessa (1 Re 11,14-22). Nell'epoca seguente è il regno del Nord che si trova in guerra contro Amman e Moab, con esiti alterni. I tre regni si uniscono al regno di Israele e agli stati aramei nella coalizione antiassira contro Salmanassar III; ma con la conquista assira degli stati siro-palestinesi da parte di Tiglat-Pileser III termina anche l'autonomia di questi stati limitrofi, che, come il regno di Israele, diventano province assire.

### 3. LA GEOGRAFIA ECONOMICA

#### 3.1. Strade e commercio

La posizione strategica della Palestina fa di questo paese un crocevia essenziale per le comunicazioni tra l'Egitto, la Fenicia, la Siria e la Mesopotamia. Fin dall'antichità una strada costiera, conosciuta come *Via Maris*, partendo dall'Egitto, attraversa Gaza, risale lungo la

pianura di Saron (ma all'interno per evitare le zone paludose costiere), entra dopo il promontorio del Carmelo nella pianura di Yizreél, fiancheggia la costa occidentale del lago di Tiberiade (cf. Mt 4,15), per entrare poi nell'alta valle del Giordano e raggiungere Damasco e la Mesopotomia. Parallelamente ad essa un'altra strada corre ai piedi delle colline della Seféla e delle montagne occidentali della Samaria, attraversa il passo di Meghiddo, per raggiungere in tal modo la valle di Yizreél.

Più all'interno le comunicazioni nord-sud sono assicurate da una strada che corre lungo il crinale delle montagne di Giuda e di Samaria, onde evitare l'attraversamento dei numerosi wadi che scorrono sia verso il Mediterraneo che verso il Giordano. Partendo da Bersheva nel Neghev, questa strada attraversa Ebron e Betlemme, passa a est di Gerusalemme, raggiunge Rama e Sichem, per arrivare infine a Beisan e raggiungere così l'estremità orientale della pianura di Yizreél.

La valle del Giordano costituisce un corridoio naturale di comunicazione sud-nord. Infatti una strada, partendo da Gerusalemme, arriva a Gerico e immettendosi nella valle del Giordano arriva a Beisan e alla Galilea. Per quanto concerne le comunicazioni est-ovest è il Neghev che assicura il collegamento dell'Arabia con Gaza e il Mediterraneo. All'epoca nabatea, in funzione soprattutto del commercio dell'incenso e delle spezie, una strada parte dalla città di Petra in Transgiordania, percorre l'Araba e svolta a occidente attraversando il Neghev e raggiungendo Gaza. Più a nord un'altra strada collega l'Arabia con Gaza passando per Bersheva.

Sono queste strade che percorrono i protagonisti del racconto biblico: dal levita di Gdc 19 che va dalle montagne di Efraim fino a Betlemme e viceversa, al samaritano di Lc 10,30-37 che scende da Gerusalemme a Gerico. Il racconto della morte del re Giosia a Meghiddo nel 609 a.C. (2Re 23,29) testimonia l'importanza strategica della pianura di Yizreél. E sono ancora queste strade che permettono di misurare la struttura economico-sociale dei due regni israelitici. Nel cuore del regno del Nord è situata la pianura di Yizreél con il suo incrocio fondamentale di strade internazionali. Si comprende allora l'integrazione di questo regno nei circuiti commerciali internazionali, con la conseguente contaminazione culturale-religiosa denunciata dai profeti. Al contrario si comprende perché il regno di Giuda, privo di sbocchi sul mare e lontano dalla *Via Maris*, si trovi ai margini dei grandi circuiti commerciali. Di qui l'esistenza di un'economia essenzialmente rurale, la sua dipendenza dai circuiti economici dell'impero assiro, e infine il tentativo espansionistico verso il nord di Giosia per aprire il regno all'economia occidentale mediterranea. Infine, si capisce come la fondazione da parte di Erode il Grande di Cesarea Marittima costituisca non semplicemente un atto di omaggio all'imperatore romano, ma un preciso disegno economico-sociale: collocata lungo l'arteria della *Via Maris* e dotata di un efficiente porto, essa apriva il regno ai circuiti economici del bacino mediterraneo. Di qui il suo rapido sviluppo e il raggiungimento di una indiscussa centralità, per nulla intaccata da una Gerusalemme periferica e organizzata soltanto sulla vita del tempio.

### **3.2. Agricoltura, allevamento e artigianato**

Sia al tempo dell'Antico Testamento che del Nuovo Testamento l'economia della Palestina rimane essenzialmente agricola. Essa è basata sulla produzione di grano, orzo, fave, lenticchie, miglio e spelta (Ez 4,9) e sul prodotto della vite e dell'olivo (Nm 13,23; 1Re 21,1; Am

4,9). Gli scavi condotti a *Tel Miqne*, sul sito dell'antica città filistea di Eqrone, hanno riportato alla luce più di cento pressai per olive e dunque la presenza nel VII sec. di una vera industria olearia, che serviva non solo il fabbisogno locale, ma anche quello estero. Da notare che Eqrone è situata fuori del territorio del regno di Giuda, per cui le olive qui prodotte vengono esportate nella città filistea per essere trattate in maniera industriale; ciò significa che la struttura economica di Giuda è arretrata, quella cioè di un paese fornitore di materia prima, ma privo dei mezzi economici per trasformarla.

L'allevamento bovino è concentrato nelle regioni sufficientemente ricche d'acqua, come il territorio di Basan (cf. Dt 32,14; Am 4,1; Mi 7,14); mentre è più diffuso l'allevamento di ovini e di capre. Quest'ultimo comporta in primavera la transumanza dai pascoli invernali nelle steppe meridionali alle regioni più ricche d'acqua.

La Bibbia non fornisce notizie circa la pesca nel Mediterraneo, a parte la breve allusione di Nm 11,22; è probabile tuttavia che essa sia stata praticata dalle tribù costiere, in particolare dalla tribù di Aser stanziata sulla costa a nord del Carmelo. È invece testimoniata, specialmente nel Nuovo Testamento, la pesca nel lago di Tiberiade. I recenti scavi effettuati a Magdala hanno fatto emergere una ricca attività relativa al porto e alla pesca.

L'esistenza di un artigianato è assicurata dalla necessità di provvedere alla popolazione i vasi necessari all'uso domestico: cucina, pasti, conservazione degli alimenti, illuminazione, trasporto delle derrate agricole. L'artigianato di lusso presuppone invece l'urbanizzazione e una certa cultura. Esso è reperibile in particolare nel regno del Nord, anche se spesso si tratta di oggetti importati, come ad esempio gli avori di Samaria. Una determinata produzione liturgica è legata al tempio di Gerusalemme, sempre però nell'ambito di una tradizione aniconica che impediva lo sviluppo dell'arte.

Se per la costruzione del primo tempio Salomone dovette affidarsi agli artigiani di Tiro, gli imponenti lavori pubblici finanziati da Erode il Grande promossero certamente un'industria edile di primo piano, come è possibile dedurre dai reperti archeologici.

### 3.3. Organizzazione sociale e circuiti economici

È dalla denuncia profetica nel regno del Nord che si può dedurre almeno in parte l'organizzazione socio-economica della popolazione. Le invettive di Amos sono al riguardo particolarmente significative:

- «... hanno venduto il giusto per denaro e il povero per un paio di sandali, essi che calpestanto come la polvere della terra la testa dei poveri ...» (2,6-7).
- «Demolirò la casa d'inverno insieme con la casa d'estate, e andranno in rovina le case d'avorio e scompariranno i grandi palazzi» (3,15).
- «Ascoltate questa parola, o vacche di Basan, che siete sul monte di Samaria, che opprimete i deboli, schiacciate i poveri e dite ai vostri mariti: "Porta qua, beviamo!"» (4,1).
- «Distesi su letti d'avorio e sdraiati sui loro divani mangiano gli agnelli del gregge e i vitelli cresciuti nella stalla. Canterellano al suono dell'arpa, come Davide improvvisano su strumenti musicali; bevono il vino in larghe coppe e si ungono con gli unguenti più raffinati, ma della rovina di Giacobbe non si preoccupano» (6,4-6).
- «Ascoltate questo, voi che calpestate il povero e sterminate gli umili del paese, voi che dite: "Quando sarà passato il novilunio e si potrà vendere il grano? E il sabato, perché si



possa smerciare il frumento, diminuendo l'efa e aumentando il siclo e usando bilance false, per comprare con denaro gli indigenti e il povero per un paio di sandali? Venderemo anche lo scarto del grano?» (8,4-6).

Se il regno di Samaria conosce un notevole sviluppo economico, la denuncia profetica ne rivela il risvolto sociale, la formazione cioè di una ristretta classe dirigente affamata di potere e di ricchezza a detrimento dei ceti marginali.

Anche le leggi apodittiche del *codice dell'alleanza* (Es 20,22-23,19) testimoniano le condizioni sociali del regno di Giuda tra l'VIII e il VII sec. a.C. Esse, infatti, riprendendo la precedente denuncia profetica di Amos, Michea e Isaia, mettono in guardia contro il rischio di impoverimento di intere categorie: orfani, vedove, stranieri residenti, contadini indebitati (cf. Es 22,20-26). Si tratta di persone che, non possedendo alcun bene terriero, sono a rischio di indebitamento e dunque di schiavitù economica; a ciò si aggiunga il flusso migratorio dal regno del Nord dopo la sua caduta (722 a.C.), con il conseguente aumento di persone bisognose d'aiuto; il notevole allargamento dell'area urbana di Gerusalemme testimoniato dagli scavi archeologici evidenzia l'ampiezza del fenomeno.

Sulla medesima linea si colloca alla fine del VII sec. il *codice deuteronomico* (Dt 12-26) quando invita i proprietari terrieri a rendere giustizia ai non-possidenti: immigrati, vedove, orfani, leviti. Nel contesto di un'economia più debole ed essenzialmente rurale come quella del regno di Giuda, queste categorie, prive di proprietà, sono particolarmente esposte all'impoverimento e all'indebitamento.

La struttura sociale nella provincia di *Y<sup>e</sup>húd* dopo l'esilio è composita. Vi si possono distinguere almeno tre gruppi: il cosiddetto «popolo del paese» (Esd 9,1; 10,2), maggioritario, formato dalla popolazione ebraica rimasta in Giuda dopo la distruzione di Gerusalemme; il gruppo degli esuli che progressivamente ritorna da Babilonia; e, infine, la popolazione straniera residente nel territorio. In Lv 25,47 compaiono due termini per designare coloro che non appartengono al gruppo dei reduci dall'esilio: *gher* e *tosháb*. È verosimile che il primo indichi non il residente straniero, ma il residente in rapporto al reduce dall'esilio, appartenente alla popolazione sempre rimasta in Giuda. Con il ritorno dall'esilio di gruppi sempre più numerosi crescono le tensioni con la popolazione locale; di qui la preoccupazione, specialmente dei testi sacerdotali tardivi (ad esempio, Lv 19,34; Nm 15,16.29), di costruire una comunione effettiva tra i due gruppi tramite la comune partecipazione alla liturgia del tempio gerosolimitano. Il secondo termine, *tosháb*, indica invece lo straniero installatosi nel paese, probabilmente lo straniero persiano preminente, a cui può succedere che l'ebreo indebitato debba venderci. Il problema del rapporto con gli stranieri fu particolarmente acuto nel periodo postesilico. Se la legislazione di *Esdra* e *Neemia* contro i matrimoni misti testimonia l'esigenza di combattere il sincretismo e di costruire una comunità religiosamente omogenea, altri libri biblici (come *Rut* e *Giona*) sottolineano la necessità di un atteggiamento di apertura verso gli stranieri.

Durante la dominazione tolemaica la Palestina conosce un forte flusso migratorio verso l'Egitto, dove sorgono molte e importanti comunità, a partire da quella più eccellente di Alessandria. Gli Ebrei immigrati si dedicano a ogni tipo di professione e si trovano distribuiti tra tutte le classi sociali: agricoltori, esattori d'imposte, artigiani, precettori, militari dell'esercito e della polizia. Queste comunità giudaiche sono di lingua greca e sembrano godere di notevoli privilegi giuridici; tale integrazione si manifesta pure nella fioritura di

una letteratura giudaica in lingua greca, a cominciare dall'importante traduzione della Bibbia in greco. L'ellenizzazione delle comunità giudaiche della diaspora rappresentò un fattore stimolante della progressiva ellenizzazione del giudaismo palestinese, sebbene quest'ultima sia minore rispetto a quella egiziana. Infatti con l'avvento del potere seleucide non tarderanno ad emergere forti tensioni, che culmineranno nella rivolta maccabaica.

Più che nel regno asmoneo, attraversato spesso da guerre e da lotte clandestine, è durante il regno di Erode il Grande (37-4 a.C.) e in parte fino alla rivolta antiromana (67 d.C.), che la Palestina conosce una certa stabilità e prosperità economica. Il territorio amministrato da Erode occupa una posizione strategica, essendo l'asse di comunicazione tra l'Oceano Indiano e il Mar Rosso da un lato e il Mediterraneo dall'altro; l'intraprendenza dei nabatei e l'attività del porto di Cesarea Marittima assicurano un commercio fiorente e redditizio. Inoltre l'economia locale è stimolata dalla politica erodiana dei grandi lavori edili, che danno occupazione a migliaia di persone e promuovono un vasto indotto. Anche l'attività stessa del tempio di Gerusalemme rappresenta un fattore di sviluppo economico, dovuto non solo agli imponenti lavori di ristrutturazione, ma anche al grande afflusso di pellegrini da tutto il bacino mediterraneo.

Tutto questo cessa con la rivolta antiromana e la susseguente distruzione del tempio e di parte della città. L'imposta del tempio ebraico viene trasferita al tempio pagano di Giove capitolino; la situazione economica del paese diventa precaria, senza contare la deportazione di migliaia di combattenti, venduti come schiavi. Sarà soltanto dopo la seconda rivolta antiromana (132-135 d.C.) che l'impero riprenderà una politica di sviluppo economico grazie alla trasformazione urbana di Gerusalemme in città greco-romana.

#### **4. LA GEOGRAFIA STORICA**

La geografia storica del paese della Bibbia è strettamente connessa con le varie fasi della sua vicenda storica; ci limitiamo qui ad alcuni accenni essenziali.

##### **4.1. Tradizione patriarcale**

Il ciclo di Abramo, pur nella varietà dei suoi itinerari migratori, fa riferimento soprattutto a Ebron, nel territorio meridionale del paese; l'episodio della campagna dei quattro re orientali (Gen 14) concerne la zona del Mar Morto con la sua pentapoli (Sodoma, Gomorra, Adma, Seboim e Soar) presumibilmente sepolta sotto le sue acque. Il ciclo di Giacobbe è legato al nord del paese, soprattutto alla regione di Sichem, e poi alla regione nord-mesopotamica di Carran. Dunque le tradizioni patriarcali testimoniano una geografia imperniata soprattutto sulle due città di Ebron e di Sichem con i rispettivi territori.

##### **4.2. Epoca dei Giudici**

Mentre i Cananei occupano le zone più fertili e strategiche del paese, insediati in piccole città-stato (Ghezer, BetShemes, Meghiddo, Taaná, Bet-Shán) e i Filistei sono insediati nella loro pentapoli (Asdod, Askalon, Gaza, Ebron e Gat), i gruppi israelitici occupano la parte più povera del paese, ossia la montagna. Alle sorgenti del Giordano troviamo il gruppo di Dan; nella regione dei laghi di Hule e di Genézaret è stanziata la tribù di Neftali; Aser occupa la zona montuosa più occidentale della Galilea, mentre Zabulon e Issacar abitano le

colline della bassa Galilea. A nord della montagna di Samaria, con l'importante città di Sichem, è presente la tribù di Manasse, con un suo clan (Makír) al di là del Giordano; il potente gruppo di Efraim occupa la parte meridionale della montagna di Samaria, con l'importante santuario di Silo. La tribù di Beniamino è stabilita sulla parte centrale della montagna tra la Samaria e Giuda, con le importanti città di Betel, Gabaon, Mizpá e Gerico. Infine, la tribù di Giuda, con il gruppo affine di Simeone, abita la montagna omonima a sud di Beniamino fino al Neghev.

#### **4.3. Epoca monarchica**

La conquista di Gerusalemme da parte di Davide fa di questa città il centro politico del regno, la cui estensione effettiva, nonostante le campagne vittoriose contro i popoli circostanti, non doveva comprendere molto di più che il territorio delle tribù: da Dan a Barsabea. Il territorio del regno salomonico corrisponde a quello davidico con l'aggiunta probabile di uno sbocco sul Mar Rosso, come attesta la costruzione del porto di Ezion-Ghéber nel golfo di Aqaba.

Dopo la morte di Salomone una nuova frontiera divide il regno delle dieci tribù del nord dal regno di Giuda, includendo però in quest'ultimo una larga fascia del territorio di Beniamino: Betel e Gerico rimangono a Israele; Ghézer, Aialon, Mizpá, Rama e Gabaa passano a Giuda. Nel regno del Nord a motivo dei due santuari nazionali emergono le località di Betel e di Dan. La capitale passa successivamente da Sichem a Tirsa e, infine, a Samaria. Con l'espugnazione assira di Samaria nel 722 a.C. il regno del Nord, già privato del territorio settentrionale, diventa una provincia dell'impero assiro con lo stesso nome della capitale: Samaria. Quanto al regno di Giuda, l'invasione di Sennacherib del 701 a.C. lo riduce al solo circondario di Gerusalemme; se con Giosia si allarga di nuovo alle precedenti frontiere, includendo perfino alcuni territori dell'antico regno del Nord, con le due invasioni di Nabucodonosor (597; 587 a.C.) perde l'indipendenza e viene ridotto a provincia babilonese.

#### **4.4. Epoca postesilica**

Sotto l'impero persiano il territorio giudaico risulta molto ristretto, tra il territorio edomita a sud e la Samaria a nord: comprende Betel a nord, Gerico a est, Bet-Sur a sud e Lod a ovest. Dopo la morte di Alessandro Magno, la Giudea si trova a far parte della Celesiria, una grande regione che si estende dall'Oronte fino all'Egitto, con l'esclusione della Fenicia; il passaggio del controllo della regione dai Tolomei ai Seleucidi non cambia la situazione geografica. La rivolta dei Maccabei porta dopo varie vicissitudini alla costituzione del regno giudaico degli Asmonei, che nella sua massima estensione ricomponesse tutto il territorio palestinese, con l'aggiunta di alcune regioni limitrofe settentrionali e orientali (Iturea, Galaaditide, Ammonitide e Moabitide) e occidentali (la costa mediterranea, da Gaza fino al Carmelo, con l'eccezione della città di Ascalon).

#### **4.5. Epoca romana**

Con Erode, proclamato re dei Giudei dal senato romano, il suo regno riacquista ancora una volta tutti i territori del regno di Davide: dall'Idumea alle regioni nord-orientali (Batanea, Traconitide, Auronitide, Gaulanitide), la Perea e la regione costiera fino alla Torre di Stratone (poi Cesarea), pur sotto l'alto controllo di Roma. Alla sua morte il regno viene

smembrato fra tre dei suoi figli: ad Archelao tocca l'Idumea, la Giudea e la Samaria; a Erode Agrippa la tetrarchia della Galilea e della Perea; a Filippo le regioni della Gaulanitide, della Batanea, della Traconitide, dell'Auranitide e dell'Iturea. Nel 6 d.C. viene deposto Archelao e il suo territorio diventa la provincia romana della Giudea, governata da un prefetto residente a Cesarea Marittima. Con Erode Agrippa I, nipote di Erode il Grande, tutti i territori del nonno vengono ancora un'ultima volta riuniti in un unico regno, ma per breve tempo (41-44 d.C.). Infine dopo le due rivolte antiromane nel 135 d.C. la vecchia provincia della Giudea viene accorpata alla Siria col nome di *Syria Palaestina*.

## 5. LA GEOGRAFIA TEOLOGICA

I dati raccolti nei due paragrafi precedenti non sono semplicemente descrittivi della realtà fisica e umana di una terra, ma nel contesto del Libro sacro assumono anche un valore teologico. Il significato teologico della terra di Palestina attraversa tutta la Bibbia; sarà gioco-forza limitarci ad alcuni appunti essenziali.

### 5.1. Il significato della terra nel Pentateuco

#### a) *Una concezione pluralista*

Nell'antichità (e non solo) uno degli elementi che definisce il gruppo etnico è la terra che esso abita con i suoi antenati e con i suoi dèi; perciò il paese occupa necessariamente un posto importante nella memoria del gruppo. In Israele questo è particolarmente evidente, perché la terra che esso occupa non è una terra da sempre abitata, ma una nuova terra, prima promessa e poi elargita da Yhwh. Non meraviglia dunque che nel testo fondatore della *Toráh* il tema della terra abbia un posto di rilievo, sebbene variamente interpretato. Quattro sono i filoni teologici attinenti al tema, corrispondenti al libro della Genesi da una parte e ai successivi quattro libri dall'altra.

#### b) *Una coabitazione pacifica*

Nei racconti sui patriarchi il tema della terra è rilevante, come appare fin dal momento della chiamata di Abramo (Gen 12,1) e dalla prima promessa divina (12,7). Il patriarca percorre il paese di Canaan e ne prende simbolicamente possesso, erigendo alcuni altari a Yhwh in luoghi significativi: dapprima a Sichem, un luogo tradizionale situato al nord (12,7); poi tra Betel e Ai, nel territorio di Beniamino al centro del paese (12,8); infine a Ebron, la città più a sud (13,18), tradizionalmente associata a Davide (cf. 2Sam 2,1-4). Non pare che si tratti di altari destinati al sacrificio – in ogni caso il testo non lo dice –, ma di segni tangibili della presa di possesso della terra di Canaan; quella di Abramo non è certo una presa di possesso giuridica, è tuttavia il segno di una presenza nella terra che Yhwh gli ha indicato e promesso.

In seguito, una prima presa di possesso giuridica, sebbene ancora molto limitata, è costituita dall'acquisizione di un pozzo a Bersabea (21,22-34) e soprattutto dall'acquisto del campo di Macpela con la caverna sepolcrale per Sara (c. 23). Questa occupazione della terra da parte di Abramo è prettamente pacifica, non c'è infatti alcun accenno a una cacciata degli abitanti, bensì condivisione pacifica del territorio, libertà di pascolo e perfino condivisione dello stesso Dio, El. Il patriarca è consapevole di essere un forestiero, ciò non gli

impedisce però di usufruire di questa terra. La stessa dinamica si rivela nei racconti concernenti Giacobbe.

c) *Una terra conquistata*

In particolare nel *Deuteronomio* il dono della terra prende la forma di una conquista militare sotto la guida di Yhwh. Una volta entrati nella terra gli Israeliti non devono imitare i costumi degli abitanti ivi residenti (Dt 12,29-31), non devono intrattenere alcun scambio con loro (7,1-6), anzi devono cacciarli (7,1-2), perché non è possibile alcuna convivenza con loro. In questa concezione si sente fortemente l'influsso della ideologia regale neoassira: Yhwh è il sovrano assoluto che conclude un trattato di alleanza con Israele suo vassallo, donandogli un territorio ed esigendo l'impegno di una fedeltà assoluta. I popoli rappresentano l'idolatria, perciò non si può intrattenere alcuna collaborazione con loro, anzi devono essere cacciati dal territorio.

d) *Una terra sacra*

Nel *Levitico* la terra è rappresentata come uno spazio rituale, quasi un prolungamento del tempio: deve essere una sacra terra pura, perciò incompatibile con la presenza delle popolazioni pagane ivi residenti. Yhwh le caccia dal paese, perché esse hanno reso impura la terra con i loro costumi nefandi (18,24-30; 20,22-26). In quest'ottica l'esilio viene visto come un tempo di purificazione, un tempo sabbatico perché il paese possa ritrovare la sua purità rituale (26,34-35). Essendo uno spazio sacro, il paese è possesso assoluto di Yhwh; gli Israeliti ne sono semplicemente usufruttuari. Di qui la legislazione sul giubileo (c. 25), che impedisce la vendita della terra, appunto perché gli Israeliti ne sono soltanto usufruttuari, non possessori.

e) *Terra promessa e diaspora*

Dopo l'esilio, quando il fenomeno della diaspora assume dimensioni notevoli e la terra promessa ha perso definitivamente l'indipendenza politica, si sviluppa pure una concezione che accetta la legittimità di una residenza all'estero. La storia di Giuseppe (Gen 37-50) è, in questo senso, significativa, essa illustra come la presenza ebraica possa apportare benessere al paese ospite. Il voto pronunciato da Giuseppe di venir sepolto in Israele (Gen 50,25; Gs 24,32) suggerisce però una sorta di compromesso: si può vivere nella diaspora a condizione di riposare nella terra di Israele.

f) *Una terra dalle varie memorie*

Nel Pentateuco, dunque, emergono varie concezioni della terra, provenienti da ambienti e da periodi diversi. Esse condividono l'idea che il paese è stato donato da Yhwh a Israele, ma interpretano questo dono in modo differente alla luce di realtà e di preoccupazioni nuove.

La concezione deuteronomista riflette, anzitutto, l'urgenza di conservare la purezza della fede e, interpretando la perdita della terra come la conseguenza della connivenza peccaminosa con i popoli, annunzia il ritorno a una terra purificata da ogni presenza pagana. In un'altra prospettiva, la meditazione sulla figura di Abramo invita ad eliminare ogni disegno di restaurazione politica e ad accettare una convivenza pacifica con altri gruppi presenti nel paese.

Da parte sua la concezione del *Levitico* sottolinea l'esigenza primaria di una comunità di fede, che grazie alla santità della sua condotta rifugge da ogni contaminazione rituale del paese. Infine, in un'ottica di realismo storico, un'altra corrente supera una concezione soltanto fisica della terra, evidenziando una possibile appartenenza dalla diaspora grazie ad altre forme, come il pellegrinaggio e la sepoltura.

La redazione finale del Pentateuco accoglie queste concezioni diverse, sommandole in un quadro più ampio, rispettoso della tradizione, ma anche innovativo. La figura esemplare è il Mosè di Dt 34: egli contempla dal Nebo la terra promessa, non riducendola con ciò a pura parabola, ma nel medesimo tempo ne resta fuori, quasi a indicare i limiti di una concezione fisicista della terra e a proporre nuovi orizzonti e nuove forme di appartenenza.

## 5.2. La concezione simbolica della terra nel Pentateuco

Ci limitiamo a offrire tre esempi che testimoniano la dimensione simbolico-teologica della geografia dei testi biblici.

### a) *La geografia simbolica del ciclo di Giacobbe*

La sequenza dei racconti del ciclo di Giacobbe (Gen 25,19–37,1) non illustra soltanto un itinerario biografico, ma intende anche delimitare progressivamente le frontiere della terra promessa da Yhwh. Il confronto tra Isacco e i Filistei in Gen 26 assicura la linea di demarcazione tra costoro e il clan di Isacco; viene così delimitata la frontiera sud-occidentale del paese. Il lungo confronto tra Giacobbe e Labano (25-31) termina con la loro separazione e la fissazione di un confine (31,46-52); si delimita così la frontiera nordorientale della terra promessa. Infine, la difficile e lunga rivalità tra Giacobbe ed Esaù sfocia in un accordo, che attribuisce al primo il paese di Canaan e al secondo il paese di Edom (33,12-17; 36); si delimita così la frontiera sud-orientale della terra promessa.

A questa progressiva delimitazione dei confini, si aggiunge contemporaneamente la progressiva presa di possesso della terra da parte di Giacobbe; è una presa di possesso non giuridica, ma non meno reale. Egli arriva a Sichem, dove acquista una porzione di campagna ed erige un altare a El, Dio di Israele (33,18-20); si reca a Betel, dove parimenti erige un altare in conformità alla promessa (28,20-22; 35,1-8); prosegue per Betlemme, dove seppellisce Rachele ed erige una stele sulla sua tomba (35,16-20); raggiunge infine Ebron, il luogo dove avevano soggiornato i suoi padri (35,27). Si tratta di un itinerario che porta Giacobbe a percorrere tutto il paese, da nord a sud, accogliendo così con la sua presenza e con i vari segni del suo passaggio il dono che gli fa il Signore.

Le tradizioni su Giacobbe sono radicate nel nord del paese; i redattori postesilici del Pentateuco, non solo attraverso una genealogia, ma anche attraverso un quadro geografico fortemente simbolico, affermano l'autorità del patriarca su tutto il paese. Egli diventa così l'antenato comune di tutto Israele, accanto ad Abramo e Isacco.

### b) *La simbolica del deserto*

Con Es 15,22–18,27 inizia quel tempo intermedio conosciuto come il tempo del deserto, il tempo cioè che intercorre dall'uscita dall'Egitto all'entrata nella terra promessa. È un tempo lungo e articolato, perché comprende un cammino iniziale (Es 15,22–18,27), un lungo soggiorno di Israele al Sinai (Es 19,1 – Nm 10,10) e infine un cammino/soggiorno nel deser-

to fino all'arrivo al Giordano (Nm 10,11–Dt 34,12). È soprattutto un cammino teologico, perché in esso si compie la piena rivelazione di Yhwh a Israele.

La prima tappa di questo cammino (Es 15,22–18,27) vede il gruppo israelitico, ormai libero dal vincolo faraonico, inoltrarsi nel deserto orientale e arrivare ai piedi della montagna santa, il Sinai. Nelle varie promesse divine relative alla terra promessa non era apparsa nessuna data, né alcuna precisa indicazione di itinerario, se non quella di giungere alla montagna santa per servire Yhwh come segno del compimento della promessa da lui fatta (Es 3,12). Sicché iniziando questa nuova avventura, dopo l'euforia della liberazione, gli Israeliti prendono coscienza di quanto sia difficile e impegnativo il cammino della fede.

Quello che si inaugura in Es 15,22 è l'esperienza di un cammino dove in presenza di dure prove Yhwh pare assente e Mosè impotente. E tuttavia per Israele si tratta di un cammino necessario perché la presenza salvifica di Yhwh entri veramente nella sua vita; infatti quel grido di fede lanciato verso Yhwh e verso Mosè all'alba della liberazione (14,31) è ancora troppo emotivo per essere definitivo. Avviene per Israele come un rito di passaggio: l'uscita dall'Egitto costituisce l'atto di separazione dalla precedente condizione socio-culturale, il cammino nel deserto l'entrata in una condizione marginale, e l'ingresso nella terra promessa l'incorporazione in una nuova struttura sociale. Con la differenza, però, che questo passaggio non è determinato semplicemente da un *transfert* geografico, bensì dalla presenza accompagnatrice e educatrice di Yhwh.

Israele, infatti, inizia un cammino che potremmo definire un pellegrinaggio della fede, un cammino alla ricerca della sua vera identità di popolo di Dio. Se lo storico vede in questa esperienza del deserto il cammino di un popolo alla ricerca di una propria libertà e identità, il narratore biblico descrive invece il cammino di Dio verso Israele. Camminando verso il Sinai, in realtà, Israele sta camminando verso Dio che gli viene incontro e di cui scopre giorno per giorno la presenza costante e liberatrice. A Mara (15,22-27) il risanamento dell'acqua diventa il segno di una presenza divina che guarisce e l'invito all'ascolto e all'osservanza della Parola. Nel deserto di Sin il dono della manna diventa il segno di un cibo, quello della Parola, con cui Yhwh nutre amorevolmente il suo popolo (c. 16). A Refidím il dono dell'acqua (17,1-7) e la vittoria su Amalék (17,8-16) diventano il segno di una presenza che accompagnerà sempre Israele. Al monte di Dio, il Sinai, l'itinerario di Ietro è l'itinerario dell'uomo che attraverso l'ascolto della Parola giunge alla fede (c. 18).

### c) L'«oltre Giordano» del Deuteronomio

Il luogo geografico in cui Mosè rivolge quel testamento spirituale che è il *Deuteronomio* è «l'oltre il Giordano, nel deserto, nell'Araba, di fronte a Suf, tra Paran, Tofel, Laban, Caserot e Di-Zaab» (Dt 1,1). Si tratta di un luogo paradossale, perché la prima redazione di questo libro avviene verso la fine del VII sec. a. C. sotto Giosia, dunque secoli dopo l'ingresso degli Israeliti nella terra promessa; e la sua redazione finale nel periodo postesilico, dopo la nuova installazione in Giuda. Questa localizzazione geografica ha evidentemente un significato teologico: il *Deuteronomio* si rivolge a un Israele che non possiede ancora la terra, perché essa non è un bene acquisito una volta per tutte, ma un dono di Dio da accogliere come tale ogni giorno. È significativa l'insistenza del *Deuteronomio* sull'avverbio «oggi»: è in gioco una Parola rivolta all'oggi di ogni generazione.

Il racconto della vigna di Nabot (1Re 21) appartenente alla teologia deuteronomista, illustra plasticamente le contrapposte concezioni sulla terra di Gezabele e di Nabot. Per la re-

gina fenicia è il re il possessore assoluto della terra; Nabot invece non si considera come il proprietario della vigna, ma come l'usufruttuario, per cui non può disporne a suo piacimento. È Yhwh, infatti, il vero e unico proprietario del paese.

La distanza geografica di Israele dalla terra nel *Deuteronomio* diventa così una distanza teologica, perché esso non la accaparrì e ne faccia un idolo.

### 5.3. La geografia simbolica della terra nel Nuovo Testamento

Ci limitiamo a offrire tre esempi che testimoniano la dimensione simbolico-teologica della geografia dei Vangeli sinottici e degli Atti degli apostoli. Seguirà un paragrafo dedicato a un tema giovanneo particolare: Gesù, nuovo tempio.

#### a) *Matteo*

La sottolineatura di Betlemme come luogo della nascita di Gesù (Mt 2,1-12) non è semplicemente un dato geografico, ma messianico. È, infatti, il compimento della profezia del profeta Michea, che preannunziava appunto a Betlemme la futura nascita del Messia. Con l'episodio della fuga in Egitto e del rientro nella terra di Israele (2,13-23) l'evangelista fa percorrere a Gesù lo stesso itinerario del popolo israelita, che con Giacobbe scende in Egitto e poi sotto la guida di Mosè esce dall'Egitto ed entra nella terra promessa. Gesù appare così come il vero Israele, colui che compie l'esodo definitivo.

Il monte da cui Gesù proclama le beatitudini e il lungo discorso seguente (Mt 5-7) richiama il monte Sinai, dove Yhwh dona la Legge a Israele (Es 19,1-Nm 10,10): l'evangelista connota in tal modo la figura di Gesù come nuovo e definitivo Mosè.

Così anche il racconto della trasfigurazione (17,1-13), contestualizzato «su un alto monte» e caratterizzato dalla presenza di una «nube luminosa», richiama ancora la teofania sinaitica, dove Yhwh si manifesta a Mosè (Es 19,20), e la teofania all'Oreb, dove Yhwh si manifesta a Elia (1Re 19,8-18): Gesù viene così rappresentato come il profeta per eccellenza, rivelatore del Padre.

Questi esempi mostrano come Matteo, tramite la geografia del racconto, inviti il lettore a discernere progressivamente l'identità di Gesù alla luce delle Scritture.

#### b) *Territori ebraici e territori pagani in Marco*

Il contesto geografico della Galilea e in particolare del lago di Tiberiade permette a Marco di affrontare già durante il ministero di Gesù il problema della missione ai pagani. La Galilea, infatti, confina con il territorio di Tiro e di Sidone, la riva orientale del lago di Tiberiade è in stretto collegamento con il territorio di Hippos e le due rive del Giordano a sud del lago appartengono al territorio ellenistico della Decapoli.

Due episodi sono significativi. Anzitutto la guarigione dell'indemoniato di Gerasa (Mc 5, 1-20): si tratta di un episodio parallelo a quello della guarigione di un indemoniato nella sinagoga di Cafarnaò (1,21-28). L'entrata di Gesù in un territorio pagano è ulteriormente sottolineata dal fatto che l'indemoniato pagano dimora tra le tombe, luoghi impuri per gli Ebrei, e in prossimità di una enorme mandria di porci (duemila), animali impuri per antonomasia. La testimonianza del pagano guarito è un annuncio evangelico (cf. il verbo *keryssein*, annunciare in 5,20); l'evangelista, tramite il *transfert* geografico di Gesù, prefigura così la futura missione ai pagani. Anche nell'episodio di Mc 7,24-30 il trasferimento geografico di Gesù nella regione di Tiro gioca un ruolo decisivo: non solo diventa segno della missio-



ne ai pagani, ma anche illustra plasticamente le reticenze della comunità giudeo-cristiana primitiva ad aprirsi ai pagani.

c) *La geografia simbolica di Luca*

Basteranno pochi accenni per illustrare la ricchezza di questo tema lucano. Il centro geografico-teologico dell'intera opera lucana è costituito da Gerusalemme.

È ad essa che fin dai primi due capitoli punta la direzione del racconto: salita di Maria in una cittadina alla periferia di Gerusalemme (Lc 1,39); viaggio di Maria e di Giuseppe a Betlemme, parimenti nelle vicinanze della città santa (2,4); presentazione di Gesù al tempio di Gerusalemme (2,22-38); pellegrinaggio di Gesù dodicenne a Gerusalemme per la Pasqua (2,41-50).

Anche il ministero di Gesù converge verso Gerusalemme, come dimostra in particolare il lungo viaggio che dalla Galilea porta Gesù all'ingresso messianico nella città santa (9,51-19,44). Le apparizioni pasquali avvengono soltanto a Gerusalemme e l'episodio dei due discepoli di Emmaus (24,13-35) illustra bene come l'incomprensione della passione provochi l'allontanamento da Gerusalemme, così come la fede nella risurrezione di Gesù spinga immediatamente i due discepoli a tornare a Gerusalemme.

Gli *Atti degli apostoli* descrivono plasticamente come l'annuncio del Vangelo si espanda progressivamente da Gerusalemme alla Samaria, alle città della costa mediterranea, ad Antiochia e poi con la missione paolina in tutto il bacino del Mediterraneo orientale fino a raggiungere il centro dell'impero, Roma. Questo allargamento geografico non è semplicemente il frutto di un'accorta strategia pastorale, neppure il rovesciamento della missione veterotestamentaria essenzialmente centripeta, ma il compimento autentico della profezia isaiana che dopo l'esilio prospettava una Gerusalemme universalistica ed escatologica (Is 60). La missione paolina comincia a realizzare il sogno messianico di Is 2,1-5, che descrive il pellegrinaggio dei popoli a Gerusalemme, come frutto dell'annuncio di una Parola giunta ad essi proprio dal luogo della sua incarnazione, Gerusalemme.

d) *Gesù, nuovo tempio*

Se la terra di Israele è la «terra di Yhwh» (*'érets Yhwh*: Os 9,3), il cuore di questa terra è costituito dal tempio di Gerusalemme: è in esso che Yhwh sceglie di dimorare in mezzo al suo popolo. La critica profetica contro il culto formalistico ed esteriore e poi l'esperienza dolorosa dell'esilio evidenziano la relatività del tempio materiale (Ez 11,16), aprendo alla speranza di un nuovo tempio (Ez 40-48). È in questa prospettiva che Giovanni presenta Gesù come il nuovo tempio. Ricordiamo tre passi significativi.

Il passo più celebre è costituito dalle parole di Gesù dopo la cacciata dei venditori dal tempio: «Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (Gv 2,19): così commentate dall'evangelista: «Ma egli parlava del tempio del suo corpo» (2,21). Gesù compie l'annuncio profetico di un nuovo tempio; la realtà del vecchio tempio non viene negata, ma essa è soltanto il punto di partenza e il segno per la comprensione del mistero di Gesù, nuova e definitiva abitazione (1,14) di Dio tra gli uomini.

Nel contesto della festa della Dedicazione, che commemorava la riconsacrazione del tempio da parte di Giuda Maccabeo (1Mac 4,41-61), Gesù, polemizzando con i Giudei, proclama:

«Non è forse scritto nella vostra Legge: “Io ho detto: voi siete dèi?”. Ora, se essa ha chiamato dèi coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio - e la Scrittura non può essere annullata -, a colui che il Padre ha consacrato (*heghyasen*) e mandato nel mondo voi dite: “Tu bestemmi”, perché ho detto: “Sono Figlio di Dio”?» (Gv 10,34-36).

Il verbo *haghyázo* (consacrare) nella LXX è la traduzione pressoché normale del verbo ebraico *qdsh*, che nella forma causativa significa appunto «consacrare». Nella festa della Dedicazione, dunque, Gesù proclama di essere il vero tempio consacrato dal Padre, per cui può aggiungere poco dopo: «Il Padre è in me e io nel Padre» (10,38).

Anche la scena della riunione del sinedrio, dopo il miracolo della risurrezione di Lazzaro, è significativa:

«Allora i capi dei sacerdoti e dei farisei riunirono il sinedrio e dissero: “Che cosa facciamo? Quest’uomo compie molti segni. Se lo lasciamo continuare così, tutti crederanno in lui, verranno i romani e distruggeranno il nostro tempio e la nostra nazione”. Ma uno di loro, Caifa, che era sommo sacerdote quell’anno, disse: “Voi non capite nulla! Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!”. Questo però non lo disse da sé stesso, ma, essendo sommo sacerdote quell’anno, profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione; e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (Gv 11,47-52).

Anche questo testo presenta Gesù come nuovo tempio, ma non più secondo la prospettiva precedente dell’abitazione di Dio, bensì come il centro di riunione delle genti disperse. La riunione messianica dei figli di Dio dispersi prospettata dai profeti a Gerusalemme e al tempio si realizza ora nella persona di Gesù, nuovo tempio e nuova Gerusalemme.